

Andrea Viviani

*Il volto nel nome.*

*Evocazioni antroponimiche nei romanzi romani di Pasolini*

È consustanziale alla tradizione greco-mediterranea l'importanza del nome, spesso *omen*, e dell'epiteto, quando non soprannome: familiare a chi si sia imbattuto, nel *cursus studiorum* dei classici greci e latini, la girandola di nominazioni per il Pelide Achille, l'Ulisse/Odisseo, lo Iulo/Ascanio (la stessa Ilo/Troia) e via elencando; come felicemente sintetizza Antonella Stefinlongo nel suo studio sull'*Antroponimia criminale*:

«L'onomastica letteraria costituisce, in effetti, di un settore di indagine certamente non marginale sia per quanto attiene all'ambito della critica letteraria e sia per quel che concerne la ricognizione storica e etnolinguistica se solo si considera l'apporto che le scelte antroponimiche possono spesso determinare nell'interpretazione del testo letterario (con particolare riguardo al ruolo e alla fisionomia psicologica dei personaggi cui vengono attribuite) così come negli usi e nelle tradizioni linguistiche di un determinato contesto storico, geografico e culturale. Ogni buon autore, infatti, procede nella assegnazione di nomi, soprannomi, diminutivi, tenendo ben presente il contesto narrativo e temporale in cui si vanno a inserire e il valore connotativo ed emotivo che tale nominazione può produrre»<sup>1</sup>.

Vero più che mai a Roma, dove la tradizione dell'onomastica anche per accumulo (e la vedremo puntuale pure in Pasolini) esula persino dall'ambito dell'antroponomastica e coinvolge, con raffinata

---

<sup>1</sup> A. STEFINLONGO, *Antroponimia criminale*, in P. D'ACHILLE, A. STEFINLONGO, A.M. BOCCAFURNI, *Lasciatece parlà. Il romanesco nell'Italia di oggi*, Carocci, Roma 2012, pp. 103-116, p. 103.

specializzazione per competenza attiva e passiva, persino nomi di quartiere (quello della mia seconda infanzia e prima giovinezza ne ha tre: Laurentino 38, Ponti, Fonte Ostiense). Ma per vicende a tratto più umano, fatta salva l'eccellente ricognizione storica di Abbate nel suo *Soprannomi fuorilegge*<sup>2</sup>, cui rimando anche perché nel volume che raccoglie gli Atti del convegno del 2007 dedicato proprio a *L'onomastica di Roma – Ventotto secoli di nomi*, nulla meglio di questa sintesi (che trascrivo dalla slide originale tratta da un profilo facebook non più attivo) rende a oggi l'attitudine capitolina alla nomina e soprannominazione degli individui: «L'AMICI TE DANNO UN SOPRANNOME / E / PURE TU MADRE / TE CHIAMA / CO QUELLO??? / SEI de ROMA».

Quale allora, nell'economia di rappresentazione/evocazione del mondo quasi-mitico delle borgate romane, l'impiego dei nomi e dei soprannomi in Pasolini? Perché non è certo un dettaglio, lo sfondo in cui s'animano le vicende, men che meno la composizione sociale dei protagonisti. Pasolini coglie, del vernacolo di Roma, la stessa vena abietta e buffona del Belli ma l'arricchisce, nell'analisi delle dinamiche d'impiego, di tratti che sfuggono (o non interessano) al poeta ottocentesco. Nel suo scritto *Il gergo a Roma*<sup>3</sup> colpisce, difatti, il felice acume della sintesi: «La gergalità del dialetto romano dipende da[lla] 'fissazione narcissica' nel tipo medio del parlante, con conseguente esibizionismo»<sup>4</sup>.

Lì è anche introdotto un 'piccolo' campione di quindici voci glossate, cito:

«dal gergo di una piccola banda di ladri [...] il cui relatore è stato un ragazzo – Picchiola, Nicchiola, Negretto, Sciaboletta, Cappellone, Ciambellone, Lupetto, Zelletta, Sbficchio, Luccicotto, Scintillone, Fumetto, Rabadicchio o che altro – il cui nome e cognome non indico nemmeno per iniziali, come usa fare il buon folclorista»<sup>5</sup>.

<sup>2</sup> M. ABBATE, *Soprannomi fuorilegge: Romanzo criminale e altri personaggi della malavita romana*, in *L'onomastica di Roma. Ventotto secoli di nomi*, a cura di E. Caffarelli, P. Poccetti (Atti del Convegno), Roma, 19-21 aprile 2007, in «Quaderni di RiON», n. 2, SER, Roma 2009, pp. 333-344.

<sup>3</sup> Cfr. P.P. PASOLINI, *Storie della città di Dio. Racconti e cronache romane. 1950-1966*, in Id. *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, vol. I, a cura di W. Siti, S. De Laude, Mondadori, Milano 1999, pp. 695-698.

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. 696.

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. 697.

Quindici voci glossate... e tredici soprannomi. Questo scritto è del 1957. Due anni dopo *Ragazzi di vita*<sup>6</sup>, due prima di *Una vita violenta*<sup>7</sup>. Ed è significativo comparare, a testimonianza dell'attimo colto forse qui, in cui il romanziere ragiona in nuce sulla valenza del soprannome nelle dinamiche corali gergo-delinquenziali della Roma esperita anche per lingua, l'apertura dei due romanzi. RDV:

«[I. – IL FERROBEDO – E sotto er monumento de Mazzini... / *Canzone popolare*] Era una caldissima giornata di Luglio. Il Riccetto che doveva farsi la prima comunione e la cresima, s'era alzato già alle cinque; ma mentre scendeva giù per via Donna Olimpia coi calzoni lunghi grigi e la camicetta bianca, piuttosto che un comunicando o un soldato di Gesù pareva un pischello quando se ne va acchitato per i lungoteveri a rimorchiare. Con una compagnia di maschi uguali a lui, tutti vestiti di bianco, scese giù alla chiesa della Divina Provvidenza, dove alle nove Don Pizzuto gli fece la comunione e alle undici il Vescovo lo cresimò. Il Riccetto però aveva una gran prescia di tagliare: da Monteverde giù alla stazione di Trastevere non si sentiva che un solo continuo rumore di macchine. Si sentivano i clacson e i motori che sprangavano su per le salite e le curve, empindo la periferia già bruciata dal sole della prima mattina con un rombo assordante. Appena finito il sermoncino del Vescovo, Don Pizzuto e due tre chierici giovani portarono i ragazzi nel cortile del ricreatorio per fare le fotografie: il Vescovo camminava tra loro benedicendo i familiari dei ragazzi che s'inginocchiavano al suo passaggio. Il Riccetto si sentiva rodere, lì in mezzo, e si decise a piantare tutti: uscì per la chiesa vuota, ma sulla porta incontrò il compare che gli disse: case – Aòh, addò vai? – A casa vado – fece il Riccetto, – tengo fame. – Vie' a casa mia, no, a fijo de na mignotta, gli gridò dietro il compare, – che ce sta er pranzo – . Ma il Riccetto non lo filò per niente e corse via sull'asfalto che bolliva al sole. Tutta Roma era un solo rombo: solo lì su in alto, c'era silenzio, ma era carico come una mina. Il Riccetto s'andò a cambiare»<sup>8</sup>.

Dopo sei parole, entra in scena il protagonista. Soprannominato. È, cito, in «compagnia di maschi uguali a lui», ma anonimi. Dignità di

<sup>6</sup> Da qui in avanti abbreviato RDV.

<sup>7</sup> Da qui in avanti abbreviato UVV.

<sup>8</sup> P.P. PASOLINI, *Ragazzi di vita*, Einaudi, Torino 1972, nell'edizione digitale *Letteratura italiana*, Einaudi, p. 1.

nome spetta al solo «Don»: non al Vescovo, non al «compare». Diversa storia due anni dopo in UVV:

«[1 CHI ERA TOMMASO] Tommaso, Lello il Zucabbo e gli altri ragazzini che abitavano nel villaggetto di baracche sulla Via dei Monti di Pietralata, come sempre dopo mangiato, arrivarono davanti alla scuola almeno una mezzoretta prima. Lì intorno c'erano già però altri pipelletti della borgata che giocavano sulla fanga. To[m]maso, Lello e gli altri si misero a guardarli, accucciandosi intorno, con le cartelle che strusciavano sulla fanga: poi vennero due o tre con una palla, e gli altri buttarono le cartelle sopra un montarozzetto, e corsero dietro la scuola, nella spianata ch'era la piazza centrale della borgata. Lello e uno che abitava al Lotto secondo, lì accanto, buttarono le dita per dividersi. A Tommasino invece non gli andava di giocare, e si mise a zezza con altri due tre per terra, a guardarsi la partitella. “Che, è arivato er maestro, a Carlé?” chiese a un mignoletto che gli stava appresso. “Che nna so!” rispose quello alzandole spalle. «Chi ce sta oggi, a ffa 'e pulizzie?» chiese dopo un po' Tommasino, che era stato assente in quei due tre giorni, perch[é] aveva avuto la febbre. «Lello, me sa», fece Carletto. «Aòh, me fai fumà?» chiese poi, rivoltandosi di scatto, incazzato, a un altro, che stava fumando lì accanto accucciato s'un tufo. Tommasino s'alzò, e andò verso la porta, dall'altra parte, dove Lello, piegato sulla vita, con le cianchette larghe e le braccia sbragate, ma pronto a lanciarsi, puntava tutto attento il gioco, con la faccia acida. “A Lello!” fece Tommasino. “E vattene, che vòì?”, fece senza filarlo per niente Lello. “Che, ce stai te oggi a ffa' pulizzie, a scola?”[.] “Sine”, rispose secco Lello, senza dare al discorso nessun peso»<sup>9</sup>.

Il protagonista ha dignità di nome piena, trasparente, immediata, fin già dalla 'cornice' all'incipit delle vicende. E non è solo: la dimensione stavolta è corale. Lello è ipocoristico tanto romano da essere ancora ben vivo; Zucabbo è una sfida, tanto opaco è il senso e distante la base cui ricondurlo anche per un romanescofono doc: di Roma sa per certo per via dell'articolo, *il* e non *lo*. Sullo sfondo, ancora a marcare coralità, «altri ragazzini». *Tommaso* in quanto tale reggerà poco: è *Tommasino* già poche righe sotto e oscillerà, oltre e per tutto il testo, nella nominazione alterata o meno, nelle parole dello stesso Pasolini.

<sup>9</sup> Id., *Una vita violenta*, Garzanti, Milano 1959, nell'edizione digitale *Letteratura italiana*, Einaudi, p. 3.

Vale la pena già ora sottolineare un tratto indicativo: l'attenzione dell'autore alla lingua di Roma si focalizza sul dato lessicale e giocoforza trascura, com'è forse normale a un foresto, il dato fonetico. Il sintagma *il Zucabbo* rasenta l'impronunciabilità, oggi<sup>10</sup>, a bocche romane che avrebbero non tanto *er* (affatto sconosciuto a Pasolini: cfr. sopra «er maestro») ma *oo: oo Zucabbo* con resa per *Lex Porena* in *o* lunga del (paradossalmente) corretto determinativo *lo*<sup>11</sup>. Che avesse poco orecchio, il nostro, alla fonetica romanesca è d'altronde testimoniato proprio più sopra; *Rabadicchio o che altro* è opaco al nostro ma trasparente a un romanescofono: procedendo a ritroso, vale a dire sciogliendo l'aferesi, la degeminazione della vibrante e la doppia lenizione delle occlusive scempie, ecco servito il soprannome: *Arrapaticchio*<sup>12</sup>.

Ancora, lessico e fonetica s'intersecano a scapito della seconda nella scelta di riportare il lessema *paraculo* sempre e solo a velare sonorizzata:

<i>paragulo</i>	7 RDV 6 UVV	<i>paraguli</i>	3 RDV 3 UVV
<i>paragula</i>	5 RDV 4 UVV	<i>paragule</i>	9 RDV 1 UVV

Peccato Roma contempi, per quella e altre occlusive, piuttosto la lenizione che la sonorizzazione piena.

Opportuno a questo punto raffrontare i due romanzi più propriamente sul tema del contributo. M'è parso utile operare secondo questo criterio: produco una lista di nomi cognomi e soprannomi secondo l'ordine 'cinematografico' della loro prima apparizione per la stessa porzione di testo (56 pagine circa) nei due romanzi: di poi, verifico la consistenza numerica delle occorrenze avvalendomi della funzione

<sup>10</sup> Sempre più raro, *ill'un zucchero*.

<sup>11</sup> Piuttosto che la doppia vocale, Pasolini opta per apostrofo + vocale: «Me fo na bicicletta mejo de 'a tua» (RDV 54), «che, nun ceta sapemo 'a strada noi?» (UVV 7); assente *é* in RDV, presente in UVV: «[...]me butto tra 'e canne che ce stanno, e chi me vedel!» (UVV 132); assieme a *z*, assai significativamente assente proprio il nostro *ò*. Interessante il dubbio, tra interiezione pro-attenzione e determinativo a valenza pronominale, a questa occorrenza: «Aaaaaah, conosci Irene te?» “No, chi è?”, fece l'interpellato» (UVV 161); grafia a parte (la virgola rimarcherebbe la vocazione, ma questa sarebbe unica occorrenza vocativa con *h* di tutto il romanzo: altrove, con *h*, le multiple *a* marcano sospiri o, come qui, compiacimento: «Aaaah, finalmente anche ame me danno un harem!» (UVV 180), la struttura marcata (dislocazione a destra) farebbe propendere per il secondo: *la*; ancora, «E che 'a visto» (UVV 30).

<sup>12</sup> Attestato al 4 febbraio 2010 in Corsera.it: «Una penosa caricatura di playboy arrapaticchio» <[http://www.corsera.it/notizia\\_print.php?id=1800](http://www.corsera.it/notizia_print.php?id=1800)> (ultimo accesso 5.01.2017).

‘ricerca lemma’ del *Primo Tesoro della Lingua Letteraria del Novecento*. Accanto alla prima occorrenza riporto, quando presenti, tutte le forme alterate del nome e/o del soprannome, e ancora in ordine di apparizione. Ecco il quadro di sintesi:

## RDV

Ricetto 571 Riccè 10  
Marcello 127 Marcè 5  
Agnolo 74 (una volta è Agnolo il roscetto), Agnolè 2  
Alvaro 34 Alvà 1  
Roschetto 1  
[un/il] negro 3 Il 12  
Antò (lo stracciarolo) 2  
Rocco 22  
Orazio 5  
Giggetto 7  
Nicchiola 1  
moretto 2  
Monnezza 5 (il lessema non è mai, nel romanzo, adoperato a valere ‘immondizia’)  
Remo 10 (una volta remo)  
Spudorato 3 (una volta spudorato)  
Pecetto 1  
Ciccione 2 (due volte è il ciccione)  
Pallante (senza *il*) 3  
Ercoletto 1  
Bassotto 1  
Guaione 6  
[Il napoletano]  
Sora Celeste 2  
Nadia 20 (7 volte con determinativo la Nadia)  
Sora Adele 8  
Zambuia 16  
Obberdan (er fijo der carzolaro), 2 (Oberdan per otto volte, quando ne parla il narratore)  
Bruno 1  
Lupetto 3

UVV

Tommaso 936 Tommasino 172 Tomà 26 Spia<sup>13</sup> 8 Piedizozzi 4  
 Lello 184, Lè 8 Le' 10  
 Zucabbo 75  
 Carlè 3, Carletto 54  
 Veleno 1 (cinque volte veleno)  
 Trerè 1  
 Sergio 2 (una volta Citti), Sergetto 3, Sergè 1  
 Zimmì 7, Zimmìo 116  
 Pandorfini (il cognome, probabilmente)  
 Tinea 2  
 Cagone 144  
 Tito e Toto 17 (in quasi endiadi, per sette volte sono citati assieme)  
 Puzzilli (così chiamato dal maestro e dai questurini, «padre di»), 14  
 (quattro volte con l'articolo)  
 A<sup>14</sup> 1, Aldo 2  
 Cazzitì 2  
 [Cacini 1]  
 Budda 33  
 Nazzareno (senza articolo) 20  
 Vecchiona 13  
 Ugo 94  
 Coletta 15  
 Enrico 2  
 Matto 48 (sei volte «matto», tutte oltre la metà del romanzo)  
 Salvatore 38  
 [Un certo] Alberto Proietti 3  
 Alduccio 1, moresca 3 (sempre minuscolo)

Qualche notazione minuta prima di procedere al raffronto.

In RDV: 1 volta Agnolo è *Agnolo il roscetto*; *negro*, sempre minuscolo, per 12 volte è *Il negro*: il determinativo, che vedremo però oscillare, è chiara marca di soprannominazione; *Monnezza* è solo soprannome, mai 'immondizia': il nostro parrebbe, con lieve scostamento semantico,

<sup>13</sup> «Spia, dopo Piedizozzi, era il nuovo soprannome che davano a Tommaso» (UVV 34).

<sup>14</sup> «Che, hai visto Lello, a A?» (RDV 30).

preferirgli nei due romanzi *zella*<sup>15</sup>; *Pecetto* realizza una interessante mozione perché *Pecetta* è ben possibile a Roma e consolidato nella mia esperienza, assieme a *Cerotto*, per individui maschi dalla salute cagionevole; *Guaione* sa più di non riconosciuto scadimento a jod della laterale palatale intensa che di accrescitivo di *guaio*; ho cassato dall'elenco *Il napoletano* perché sempre minuscolo e perché sempre m'è parso denotativo, anziché connotativo (per quanto «Il napoletano – che era un salernitano [...]», RDV); *Nadia* ha 7 volte il determinativo, del tutto sconosciuto agli usi romani.

In UVV: per *Spia*, parla Pasolini: «dopo Piedizozzi, era il nuovo soprannome che davano a Tommaso» (UVV 34); le 10 occorrenze di *Lello* troncato per apostrofo hanno fatto suonare un campanello d'allarme: possono coesistere trattamenti diversi per lo stesso fenomeno, il troncamento? In realtà solo qui e, poco oltre, per l'improbabilissimo *A'* per *Aldo*; *Tito e Tòto* sono quasi endiadi: per 7 volte compare *sic* il sintagma; *Puzzilli*, il cognome di Tommaso, è impiegato solo dalle 'autorità', il Maestro, i questurini... e Pasolini; in una occasione lo impiega per presentarsi ed è palese il tenore di sfottò: «“Permette”, fece, “a padre...” e dondolandosi un po' alla malandrina, allungò la mano: “Puzzilli Tommaso”, disse. Il prete gli prese la mano con la punta delle dita e gliela strinse piano. Tommaso faceva il bravo ragazzo» (si noti, cognome e nome, tra il burocratese e la prassi, comune in bassa diastratia, ancora oggi; solo verso il finire del romanzo è impiegato – tre volte – come appellativo dai pari); ho espunto «Cacini», non personaggio ma titolo di comparazione: «un uomo anziano, che pareva il Cacini»; «Alberto Proietti» è l'unico (fin qui al *corpus* e dopo il padre di Tommaso) citato con nome e cognome: pur romanissimi entrambi, c'è presa di distanza, distacco, fastidio, sin dall'apparire: «“Un certo...” e nella caricaturalità: “pareva Alberto Sordi”»; il motivo è lampante: «era già ragioniere, e abitava in un villino prima della Fiorentini» e diviene malcelato stigma (dell'autore, non di Tommaso) della diversa collocazione sociale e anche del mestiere stesso di ragioniere nelle due apparizioni seguenti: «Tommaso gli s'era appiccicato appresso, a fianco di quell'Alberto Proietti amico suo, fiero della compagnia, perchè quelli mica erano dei morti di fame come gli altri compari, su alla borgata»; ancora: «era coperto dal collo ai talloni da un bel capotto, forte proprio, con la martingala bassa, che s'era fatto prestare

<sup>15</sup> «non c'era che sole e zella, zella e sole» (UVV 5).

da Alberto Proietti, quell'amico degli studentini missini di Trastevere, ch'era ormai ragioniere»; «il moresca», al pari de «[Il] negro» sopra, è sempre minuscolo, chissà se per affinità cromatica.

Procediamo ora al raffronto delle due porzioni che costituiscono il corpus. Per RDV, 29 occorrenze, di cui 14 nomi propri (due dubbi: *O[b]berdan*<sup>16</sup> e *Pallante*<sup>17</sup>), 7 non alterati (non considero, ovviamente, il vocativo tronco): assai significativamente, i personaggi femminili hanno dignità di nome, 2 anche di titolo (*Sora*).

Per UVV una occorrenza in meno, 28, di cui 14 ancora nomi propri e 5, stavolta, non alterati; una sola donna (*Vecchiona*), privata stavolta della dignità del nome.

Se i dati bruti parlano di una sostanziale parità di trattamento quanto a varietà di soprannomi/nomi propri nei due romanzi, il dato delle occorrenze marca una profonda divergenza tra RDV e UVV: 561 tra *Ricetto* e *Riccè* (10), 1134 tra *Tommaso*, *Tommasino* (172) e *Tomà* (26); non dissimile la ratio della seconda occorrenza quantitativa: 132 tra *Marcello* e *Marcè* (5) in RDV, 194 tra *Lello* e *Le'* (10) in UVV. Palese la sterzata in UVV, almeno quanto ai protagonisti 'principali' per identiche sezioni di testo, verso il nome proprio (per quanto, il secondo, diminuito). Delle donne s'è detto; colpiscono, a testimonianza dell'universo femminile tratteggiato da Pasolini almeno in questi assaggi di testo, le 30 occorrenze totali dei nomi propri, e le 13 di *Vecchiona*, verso le 62 di *mignotta/-e* e le 24 di *zoccol\**: a conti fatti, il 'mestiere' surclassa 99 a 30 (119 a 10, includendo *Nadia*): interessante, alla luce di questo dato, riconsiderare la possibile vera valenza 'a distinguo' dell'appellativo *Sora* tra i romani, almeno, di borgata.

La romanità dei nomi è palese e predominante (Alvaro, Marcello,

<sup>16</sup> Vero è che «è un nome proprio di persona italiano maschile»; però «si tratta di un nome di ispirazione ideologica, tratto dal cognome di Guglielmo Oberdan, un patriota e irredentista triestino, giustiziato dagli austriaci per l'intenzione di assassinare l'imperatore Francesco Giuseppe; venne usato per la prima volta come nome proprio di persona negli ultimi anni del XVII secolo, perlopiù in ambienti repubblicani, anche se conobbe una certa popolarità anche in periodo fascista» (fonte: Wikipedia). Stride un tantinello con l'occupazione del padre «carzolaro» e fa pensare, forse, a un soprannome legato al domicilio (sempre cognome, nel celeberrimo Lungotevere e nella Via di Tor Lupara intestate al noto Guglielmo).

<sup>17</sup> Epiteto di Atena, «in italiano, è reso con Pallante, utilizzato come nome di una figura maschile, ma le due versioni sono intercambiabili» (fonte: Wikipedia); deve trattarsi del cognome, per quanto stridano censo e diastratia; o, magari, è astuto soprannome da *palla*, *bugia/sciocchezza* a valere, diremmo oggi, *cazzaro*.

Remo, Orazio), ma non esclusiva: come logico nella composizione sociale delle borgate, s'affacciano nomi (specie in UVV), anche di latitudini più basse: Aldo, Salvatore. Il tasso di dialettalità è anche nella fonetica: fatta la tara ai vocativi apocopati, sistematici, e i diminutivi in *-etto*, non sistematici, ecco la fonetica in *Agnolo* per Angelo, il rotacismo in *Pandorfini*, la *z* intensa in *Nazzareno* ma non in *Orazio*, la *g* intensa in *Giggetto*, la *b* intensa nel già citato *Obberdan* (ma scempia, sempre, se a parlarne è il narratore).

Il dato interessante, mi pare, per i soprannomi, è il tasso di opacità che dall'una occorrenza in RDV (*Zambuia*; forse riconducibile a 'giandua'?) lievita alle 5 di UVV: *Zucabbo*, *Trechè*, *Zimmìo*, *Tinea* e [*M]oresca*. Vero è che il pure accorto (v. sopra *Spia*) Pasolini non si perita di glossarli, con l'eccezione di *Vecchiona*: «[...] la chiamavano la Vecchiona, a causa della sua chioma tutta bianca»; pure, si lascia sfuggire ghiotte occasioni<sup>18</sup>: «Gridava disperato, con quanta voce aveva nei polmoni, ignudo e secco come un alicione, dietro una fratta» (RDV 224); «un morto di fame come loro, magro come un alicione» (UVV 9)<sup>19</sup>; ma, soprattutto, raramente descrive i propri personaggi. Eccezioni sono, tutte in UVV, *Coletta*:

«era un tizio alto di statura, scuro, magro, con una testa lunga e troppi capelli che gli stavano alti di dietro, e con una faccia verdognola tagliata da una bocca storta. Gli occhi li aveva sempre seri, come quelli d'un ragazzino offeso da qualcuno, e guardava fisso, come se covasse sempre dentro di sè dolore e rabbia» (UVV 39).

E *Il matto*, nella descrizione del quale pure troviamo, ancora non glossato, il soprannome di cui (è lecito presumere) egli stesso, a differenza dell'appellativo, doveva essere a conoscenza: «Il matto, con un capotto che gli arrivava quasi ai tacchi e il colletto abbottonato stretto al collo, si chiamava er Buretta. Questo Buretta, tutt'a una botta, fece una faccia ancora più paragula di quanto già ce l'aveva» (UVV 279).

Questo distacco descrittivo, per fattezze e per comportamenti (le due motivazioni ai soprannomi, a ben ragionare) costerà caro a Pasolini; ciò che Stefinlongo sottolinea per *Romanzo Criminale*:

«[i nomi e soprannomi] fanno parte di un patrimonio antroponi-

<sup>18</sup> Un'altra alla nota 15.

<sup>19</sup> Si noti, nei due esempi, l'oscillazione *secco*, locale, e *magro*, standard.

mico ancora vivo e vitale nei quartieri della capitale, nelle borgate e frazioni dell'area romana (già rappresentato, come si ricorderà dai romanzi romani pasoliniani). Un repertorio che si tramanda e si ripete in epoche e luoghi diversi non per filiazione diretta bensì per una qualche forma di partenogenesi che si attiva laddove ricorrono quelle caratteristiche – fisiche, morali, comportamentali, di provenienza – che si rinnovano in individui diversi»<sup>20</sup>.

Non potendo a quell'altezza cronologica prevedere persino il 'successo' e il rilancio nelle attitudini linguistiche dei giovani (gruppi di teppistelli balzarono alle cronache, si ricorderà, per aver ricostituito bande ispirandosi ai nomi dei componenti proprio ai personaggi para-letterari epicizzati da De Cataldo), non può estendersi al nostro perché nessuno di questi personaggi gli è sopravvissuto (nemmeno Er Monnezza, che a Roma è Tomas Milian, e non paiono, le complesse vicende<sup>21</sup> legate alla nomina di questo e altri personaggi dell'attore, ricondurre a Pasolini); nessuno di essi, nemmeno *Tommaso*, s'è fatto antonomasia d'alcunché<sup>22</sup>.

Fa eccezione, anche alle rapide campionature fatte a voce a colleghi e amici nelle settimane che hanno preceduto la presentazione di questa relazione, *Ricetto*. Per motivi che con ogni probabilità esulano dalle dinamiche che decretano, di norma, il successo di un nome proprio o un soprannome. Non poche delle numerose occorrenze dei lessemi *riccil/riccetti* e *riccioletti*<sup>23</sup> hanno, difatti, una palese connotazione virile ed erotica<sup>24</sup>:

<sup>20</sup> STEFINLONGO, *Antroponimia criminale*, cit., p. 108.

<sup>21</sup> Cfr. <[https://it.wikipedia.org/wiki/Er\\_Monnezza](https://it.wikipedia.org/wiki/Er_Monnezza)> (ultimo accesso 5.01.2017).

<sup>22</sup> Come Il Cacini citato sopra: «La sua caratteristica era quella di provocare la platea con un atteggiamento da sbruffone, con le battute pesanti ed i doppi sensi. E d'altra parte il pubblico a sua volta era solito 'interagire' in modo non leggero con gli attori di avanspettacolo, con duelli coloriti. Da qui la battuta entrata nel parlare comune a Roma e non solo «Ma chi sei, Cacini?», con riferimento alle arie da bullo che l'attore [Gustavo Cacini, Roma 31 dicembre 1890 - Nettuno 31 dicembre 1969] assumeva in teatro, spacciandosi come il vero erede di Primo Carnera» (cfr.: <[https://it.wikipedia.org/wiki/Gustavo\\_Cacini](https://it.wikipedia.org/wiki/Gustavo_Cacini)> (ultimo accesso 5.01.2017).

<sup>23</sup> Non *riccio*: 3 occorrenze di cui una sola a tratto più umano: «Come furono sotto gli archi di Porta Pinciana, trovarono il Negro e un altro riccio, piccolo, con una faccetta gonfia da delinquente e due occhi di porcellana, ch'era uno dell'Acqua Bullicante, di nome Lenzetta, che già gli altri conoscevano» (RDV 69), (le altre, rispettivamente, riferite a una nuvola e all'animale). Zero occorrenze per *ricciolol-i* e *riccioletto*.

<sup>24</sup> Questa fa decisamente eccezione: «Lì dentro quel bar erano tutti della malavita,

«Mbè?» fece un giovane con la pelle nera come una padella, e i capelli, più neri ancora, coi ricci unti e sporchi. Se ne stava seduto a gambe larghe in mezzo a una panchina, con allato due compari. «Che, se rimorchia?» disse il Caciotta eccitato» (RDV 64).

«Amerigo alzò la mano come se fosse di piombo verso il Riccetto; teneva il bavero della giacca rialzato, la faccia era verde sotto i ricci impiastricciati di polvere, e i grossi occhi marroni che fissavano invetriati. Strinse la mano forte, senza parere, come se non ci fosse il minimo dubbio, tra loro, ch'erano tutt'e due dei dritti» (RDV 80).

«“Mo er pastore m'ha visto che me la in[culavo], li mortacci sua, e m'ha dinunciato”. Stava quasi per piangere, con la bocca semi-aperta e le sopracciglia tirate in su, sulla fronte piena di rughe giovanili tra i ricci di statua» (RDV 88).

«“Me guardi?” fece il Riccetto. Era uno con le labbra carnose e screpolate, e una faccetta da delinquente, sotto la nuca piccola piena di ricci come un cavolo» (RDV 93).

«Se ne stava lì cupo e zitto, sul letto ch'era troppo piccolo per lui, con un cesto di capelli ricci, ancora luccicanti di brillantina» (RDV 102).

«Al centro, ma distratto, come uno che fa gli affari suoi, stava Alfio Lucchetti, lo zio più giovane, bruno come Amerigo, con gli zigomi e i ricci come lui, ma più alto e secco: era quello che tre anni prima aveva dato una baionettata nella pancia al padrone del bar lì alla fermata» (RDV 103).

«Ma la ragione dell'allegria che gli aveva rischiarato la faccia già allegra sotto i ricci tosati, era un'altra. Li guardò. Quelli pure s'erano accorti di lui, ma se ne stavano zitti. Il Riccetto continuava a guardarli. E quelli niente» (RDV 237).

---

compreso il padrone, un panzone pelato coi riccioletti sul collo che pareva Nerone, che faceva il ricettatore» (RDV 40).

«il venticello, nella corsa del tram pei lungoteveri quasi deserti e per viale del Re, gli scapigliava i riccetti in ciuffo sulla fronte e appiccicati intorno agli orecchi, e gli faceva sbattere la camicetta tirata fuori dai calzoni» (RDV 48).

«An vedi che bei riccetti che je so' venuti» diceva Ernestino in un ritaglio della conversazione, guardando la testa del Riccetto» (RDV 79).

«Il Riccetto restò impassibile, in ginocchio come s'era messo, con le gambe un po' divaricate sulla rena: pure lui aveva in testa il cappello messicano, piazzato dietro le orecchie in modo che sulla fronte schizzavano i riccioletti» (RDV 39).

«quello con la maglietta nera si issò sopra una delle due poltrone che stavano sopra il carretto, e vi si distese quant'era lungo, con le gambe larghe e la testa tutta riccioletti appoggiata sulla spalliera. Così si mise a aspirare beatamente quei due centimetri di nazionale che teneva tra le dita» (RDV 58).

«Ma era discretamente allegro. Cantava con la nuca piena di riccioletti appoggiato al muretto scrostato» (RDV 107).

«Il conducente era sceso, e coi riccioletti sull'occhio, se li stava a sentire appioppato a un parafango zozzo del camion, con le mani in saccoccia» (RDV 144).

Assai significativamente in UVV all'eclissi del personaggio de Il Riccetto sopravvivono 3 *riccetti* (per 2 volte di un fattorino, biondi, una volta i residuali di un moribondo) e diversi *riccioletti*; anche corrisponde una marcata eclissi anche della connotazione erotica; fatta salva questa (la prima, peraltro): «Era un cristo di venticinque anni e passa, ancora coi riccioletti sul collo e la scialletta alla malandrina» (UVV 16).

Le altre basculano tra l'orrido e il lercio:

«Gli occhietti celesti quasi bianchi parevano quelli d'un ciecato, sotto i riccioletti essi pure inguacchiati di polvere e di moccio» (UVV 21).

«chiacchierava vestito come fosse Agosto, e con l'umidità che gli faceva cadere i riccioletti fin sulle froce del naso» (UVV 30).

«la bocca che pareva uno sfregetto, con due labbra di carne chiara quasi bianca, gli occhi acquosi e senza sopraccigli, la capoccia già un po' sfrontatella, coi riccioletti zellosi giù per il collo, tutto quanto si era gonfiato in una risata che lo obbligava a abbassarsi fino con la scucchia sopra la botte» (UVV 32).

«Stava accendendosi una paglia: per questo s'era fermato lì all'angolo, e faceva una smorfia che gli arricciava tutta la faccia, sotto le onde e i riccioletti duri come serci» (UVV 37).

«Solo come fu vicino vicino tra i piedi della gente, si poté vedere che aveva la schiena tutta spelacchiata, con dei pezzi di pelle grigia e rognosa, tra qualche raro ciuffetto di riccioletti neri» (UVV 85).

«Pure uno di quelli seduti era un finocchio. Ma non pareva, però. Aveva una faccia da fijo de 'na mignotta, coi riccioletti sporchi sul colletto rialzato di una spolverina grigia, ormai di un colore sconosciuto, per l'anzianità» (UVV 151).

Siamo, è di tutta evidenza, ben lontani dal tenore delle occorrenze sopra. Mi conforta non poco, tra esse, quella di «cesto di capelli ricci» (e anche le 3 in cui si parla di «gambe larghe/divaricate») perché valida un'intuizione forse non del tutto peregrina a un riferimento iconico che può aver trascinato la dedizione, tra tanti, proprio a questo soprannome; il solo, ribadiamolo, che, già non estraneo alla tradizione romana e romanesca (è presente in Belli), il lettore ricordi tra i tanti; e quello che da solo, vale la pena di sottolinearlo, totalizza più occorrenze del totale degli altri nei due romanzi sommati. Penso al quadro di Caravaggio *Amor vincit omnia* (olio su tela, 1601-1602), e, soprattutto, al volto del giovane Ninetto Davoli.